

# Quale globalizzazione?

## CHE COSA SI INTENDE PER GLOBALIZZAZIONE?

Per globalizzazione o mondializzazione si intende il complesso di relazioni tra i vari popoli della terra. **Il significato del termine è soprattutto economico** e indica la crescente integrazione dei mercati economico-finanziari. È un fenomeno complesso e in rapida evoluzione.

Se nella nostra casa guardiamo intorno a noi, vediamo quanti oggetti provenienti dai più lontani Paesi del mondo sono racchiusi in pochi metri quadrati: a volte possediamo una televisione coreana, un frigorifero tedesco, un dvd giapponese; calziamo scarpe di marca prestigiosa fabbricate in Romania, indossiamo un giubbotto fabbricato in Cina e un capo di abbigliamento con il marchio di uno stilista italiano, beviamo una bibita americana e mangiamo salmone russo. È un fenomeno che ha annullato le distanze planetarie, perché consente di aprire fabbriche, avviare attività finanziarie, investire capitali in tutti i Paesi del mondo.

Il processo è sorto negli anni Sessanta del Novecento, quando ha preso avvio **una progressiva internazionalizzazione dell'economia**, nel senso che è avvenuta la liberalizzazione degli scambi commerciali e della circolazione dei capitali. Nei decenni successivi, con il graduale sganciamento dei flussi di capitale dalla produzione di beni materiali, la finanza ha preso il sopravvento sull'industria e sull'economia reale. Attualmente l'economia non si sviluppa più in fabbrica ma in borsa, dove vengono prese le decisioni relative a migliaia di aziende; è così che la produzione risulta sempre più smaterializzata. L'economia mondiale attuale si occupa essenzialmente di informazioni: ciò che ha effettivo valore è conoscere le possibilità dei mercati, le tendenze degli acquisti, i gusti dei compratori, le preferenze che emergeranno.

## LE MULTINAZIONALI

**Centri propulsori della globalizzazione** economica sono le multinazionali, colossi imprenditoriali che, forti dei loro ingenti capitali, aprono succursali nei Paesi in via di sviluppo, naturalmente dove la produzione è economicamente più favorevole, dove il costo del lavoro è più basso e dove esistono i cosiddetti "paradisi fiscali". La produzione multinazionale si avvale soprattutto dei sofisticatissimi mezzi di comunicazione che in pochi secondi consentono alle informazioni di attraversare il mondo, di trasmettere in tempo reale date, cifre, prezzi. E-mail, internet, foto digitali, pc, tv, impianti satellitari, aerei e navi sono a disposizione di queste multimiliardarie società imprenditoriali.

## I SOSTENITORI

I grandi operatori economici mondiali, i burocrati internazionali, i signori che operano nelle borse delle capitali degli affari, sono i principali paladini della globalizzazione economico-finanziaria.

Essi sostengono che il giro mondiale degli affari contribuisce a migliorare la vita dei lavoratori indigeni, a cui vengono erogati salari, comunque più alti di quelli abitualmente percepiti nei Paesi del sottosviluppo.

**Nella loro ottica, l'apertura dei commerci internazionali aiuta tanti Paesi a crescere**, migliorando sensibilmente le condizioni economiche di molti abitanti dell'Africa o dell'Asia o dell'America Latina. In alcuni Paesi sono stati realizzati progetti di irrigazione che hanno raddoppiato il reddito degli agricoltori. In altri luoghi sono stati avviati progetti educativi che hanno portato l'alfabetizzazione nelle zone rurali; in Africa programmi di lotta all'Aids hanno contribuito a limitare la diffusione della tremenda malattia.

## GLI OPPOSITORI

Contro i fautori della globalizzazione si è schierato il folto gruppo dei no-global, il cosiddetto popolo di Seattle, città degli Stati Uniti dove per la prima volta, nel 1999, si sono riuniti coloro che contestano questo indirizzo economico mondiale. Essi denunciano realtà ben più misere e amare: innanzi tutto **mettono in evidenza il divario sempre più profondo tra ricchi e poveri**, che ha ridotto in miseria molti abitanti del Terzo Mondo, costretti a sopravvivere con meno di un dollaro al giorno. Le grandi aspirazioni dell'Africa sono miseramente naufragate e il continente sprofonda sempre più nei debiti e nella fame.

L'Argentina è precipitata in una catastrofe paurosa, da cui sta riemergendo lentamente, e l'economia di mercato in Russia è dominata da pochi capitalisti: la stragrande maggioranza della popolazione russa, specialmente quella delle campagne, vive di stenti.

È criticato aspramente l'operato delle multinazionali e degli otto Paesi più industrializzati del mondo, i G8 (Gruppo degli Otto) a cui sono contestati lo sfruttamento dei Paesi poveri, l'inquinamento ambientale mondiale, le manipolazioni genetiche. Non solo; **i Paesi occidentali sono anche accusati di ipocrisia**. Essi avrebbero convinto i Paesi poveri ad abbattere le frontiere commerciali, senza, però, abbattere le proprie; in tal modo impediscono ai Paesi in via di sviluppo di esportare i propri prodotti agricoli ed essi, privi del reddito delle esportazioni, finiscono col cadere nella più profonda miseria.

Per decenni i dolorosi lamenti delle popolazioni sfruttate, stritolate da programmi economici rigidi e massacranti, sono rimasti inascoltati. Negli ultimi anni molti giovani dei Paesi occidentali, italiani e canadesi, spagnoli e francesi, tedeschi e americani, si sono varie volte ritrovati in diverse parti del mondo per dibattere i temi connessi alla mondializzazione dell'economia.

## GLOBALIZZAZIONE O NO?

Come si vede si possono dare varie letture del fenomeno della globalizzazione, che per la sua ambivalenza e, anzi, ambiguità, fa seriamente riflettere coloro che studiano i processi di questa società in continua trasformazione.

Il fenomeno della globalizzazione può rappresentare per l'uomo e la società una fonte di progresso, ma può costituire anche un grave pericolo dalle non lievi conseguenze. Tutto dipende dalle scelte di fondo e cioè se la globalizzazione è intesa come uno strumento al servizio dell'uomo o se invece è utilizzata esclusivamente a vantaggio di uno sviluppo economico che sacrifica la dignità della persona umana, dei singoli, dei gruppi, dei popoli.

I problemi connessi al fenomeno della globalizzazione vengono ampliati e approfonditi nella sezione che segue, in cui vengono presentati testi di Claude Lévi-Strauss, Ryszard Kapuscinski, Leo Benedictus, Joseph E. Stiglitz, Annalisa Monfreda e Jurgen Schaefer.

# La storia non è un privilegio

Il brano che segue è tratto dal saggio *Razza e storia* di **Claude Lévi-Strauss**, uno degli intellettuali più illustri del Novecento. L'autore, esperto di etnologia – disciplina che studia e confronta le popolazioni viventi sul nostro pianeta – è riconosciuto anche come uno dei principali esponenti dell'antropologia, scienza che studia più in generale il comportamento umano.

Il pensiero centrale degli affascinanti studi di Lévi-Strauss è la critica ai concetti di razza, progresso, civiltà, diffusi nei primi decenni del Novecento e fondati sull'etnocentrismo. Questo termine esprime la propensione di un popolo a considerarsi centro della storia e della civiltà.

Fin dai primissimi anni Cinquanta l'autore intervenne nel diffuso dibattito sulle teorie e sulla concezione del razzismo, esprimendo un'accesa condanna nei confronti dell'etnocentrismo occidentale, da lui considerato causa della nascita delle tragiche teorie naziste e, di conseguenza, delle cruenti stragi hitleriane.

Esposizione della prima tesi.

Il fatto che la storia non sia il privilegio di una sola civiltà, l'esempio dell'America lo dimostra in modo convincente. Questo immenso continente vede arrivare l'uomo, probabilmente a piccoli gruppi di nomadi che passano lo stretto di Behring col favore delle ultime glaciazioni, in un periodo che non dovrebbe essere molto anteriore al ventesimo millennio. In venti o venticinquemila anni, quegli uomini riescono a realizzare una delle più straordinarie dimostrazioni di storia che ci siano: esplorando da cima a fondo le risorse di un ambiente naturale nuovo, addomesticandovi<sup>1</sup> (oltre a certe specie animali) le specie vegetali più svariate per il nutrimento, i farmaci e i veleni e – fatto senza eguali altrove – promuovendo sostanze velenose come la manioca<sup>2</sup> alla funzione di alimento di base, o altre a quella di stimolante o di anestetico<sup>3</sup>; spingendo infine certe industrie come la tessitura, la ceramica e la lavorazione dei metalli preziosi al più alto grado di perfezionamento. Per valutare quest'opera immensa basta calcolare il contributo dell'America alle civiltà del Vecchio Mondo. In primo luogo, la patata, la gomma, il tabacco e la coca (base dell'anestesia moderna) che, certo per ragioni diverse, costituiscono quattro pilastri della cultura occidentale; il granoturco e l'arachide che dovevano rivoluzionare l'economia africana prima di generalizzarsi nel regime alimentare dell'Europa; poi il cacao, la vaniglia, il pomodoro, l'ananas, il pimento<sup>4</sup>, molte specie di fagioli, di cotone e di cucurbitacee<sup>5</sup>. Infine lo zero, base dell'aritmetica e, indirettamente, delle matematiche moderne, era conosciuto e utilizzato dai Maya<sup>6</sup> almeno mezzo millennio prima della sua scoperta da parte degli scienziati indiani da cui l'Europa l'ha ricevuto tramite gli Arabi. Per questa ragione forse il loro calendario era, a parità di epoca, più esatto di quello del Vecchio Mondo. Il problema di sapere se il regime politico degli Incas<sup>7</sup> fosse socialista o totalitario ha già fatto scorrere fiumi di inchiostro. Esso comunque era fondato sulle formule più moderne ed era in anticipo di molti secoli sui fenomeni europei dello stesso tipo. [...]

Il termine *cultura* si amplia ad abbracciare tutta la complessità delle forme della vita.

Seconda tesi.

La civiltà occidentale si è interamente orientata, da due o tre secoli, nel senso di mettere a disposizione dell'uomo mezzi meccanici sempre più potenti. Se adottiamo questo criterio considereremo la quantità di energia disponibile pro capite<sup>8</sup> come l'espressione del più o meno elevato grado di sviluppo delle società umane. La civiltà occidentale, nella sua forma nordamericana, occuperà il primo posto, poi verranno le società europee, con al seguito una quantità di società asiatiche e africane che diverranno presto indistinte. Ora, queste centinaia o anche migliaia di società che

**1. addomesticandovi:** trasformando un vegetale che cresce spontaneo in uno coltivato. In altre parole l'autore sostiene che furono gli Amerindi che inventarono l'agricoltura.

**2. manioca:** le radici della manioca, o jucca amara, contengono una sostanza velenosa che deve essere separata dal

vegetale affinché esso divenga commestibile.

**3. anestetico:** sostanza che produce la scomparsa della sensibilità in tutto il corpo o in una sua parte.

**4. pimento:** tipo di frutto.

**5. cucurbitacee:** piante erbacee e rampicanti.

**6. Maya:** popolazione indigena dell'America centrale.

**7. Incas:** popolazione del più esteso Stato indigeno dell'America del Sud, sorto probabilmente nel secolo XIII e distrutto dai conquistadores spagnoli nel secolo XVI.

**8. pro capite:** per ogni persona.

chiamiamo “insufficientemente sviluppate” e “primitive”, che si confondono in un insieme nebuloso quando le consideriamo sul piano che abbiamo detto (e che non è certo adatto a qualificarle, poiché questa linea di sviluppo manca loro oppure occupa in esse un posto secondarissimo), non sono affatto identiche. Su altri piani, si collocano agli antipodi<sup>9</sup> le une dalle altre; a seconda della prospettiva scelta, si possono quindi stabilire classificazioni differenti.

Se il criterio adottato fosse stato il grado di adattamento a trionfare degli ambienti geografici più ostili, non c'è nessun dubbio che gli Eschimesi da una parte, e i beduini dall'altra, si assicurerebbero il primato. L'India ha saputo, meglio di qualunque altra civiltà, elaborare un sistema filosofico religioso. Già da tredici secoli, l'Islam<sup>10</sup> ha formulato una teoria della solidarietà di tutte le forme della vita umana – tecnica, economica, sociale, spirituale –, che l'Occidente avrebbe ritrovato solo recentemente. È noto il posto preminente che questa visione ha permesso agli Arabi di occupare nella vita intellettuale del Medioevo. L'Occidente, signore delle macchine, ha conoscenze molto elementari sull'utilizzazione e sulle risorse di quella macchina suprema che è il corpo umano. In questo campo invece, come in quello, connesso, dei rapporti tra fisico e morale, l'Oriente e l'Estremo Oriente lo hanno anticipato di parecchi millenni; hanno prodotto quelle vaste summae<sup>11</sup> teoriche e pratiche che sono lo yoga dell'India, le tecniche del respiro cinesi o la ginnastica viscerale degli antichi Maori<sup>12</sup>.

Per quanto riguarda l'organizzazione della famiglia e l'armonia dei rapporti tra gruppo familiare e gruppo sociale, gli Australiani, arretrati sul piano economico, occupano un posto così avanzato rispetto al resto dell'umanità che è necessario, per capire i sistemi di regole elaborati da essi in modo cosciente, fare ricorso alle forme più raffinate delle matematiche moderne. Sono stati loro a scoprire davvero che i vincoli matrimoniali formano il canovaccio su cui tutte le altre istituzioni sociali sono soltanto ricami.

rid. da C. Lévi-Strauss, *Razza e storia*, a cura di P. Caruso, Einaudi, Torino

Lévi-Strauss allude alla concezione islamica, secondo cui gli aspetti multififormi della vita confluiscono in un'unica dimensione, dominata dall'elemento religioso.



9. agli antipodi: zone opposte.

10. Islam: l'insieme delle popolazioni e dei Paesi che professano la religione

musulmana.

11. summae: si tratta di raccolte sistematiche e complete.

12. Maori: popolazione di origine polinesiana, incrociata con elementi melanesiani.

## Giudizi ribaltati

Nel corso dei millenni si è venuta consolidando negli Europei l'idea di essere il gruppo etnico depositario della storia e della civiltà. Lévi-Strauss controbatte l'idea del primato dell'Occidente mediante argomentazioni avvincenti e convincenti.

**La chiave di volta del suo discorso sta nel parametro che si usa per valutare una storia e una civiltà, nel criterio che si pone alla base del giudizio.** Cosicché, se usiamo la diffusione della macchina come unità di misura, la civiltà occidentale risulterà sicuramente la più avanzata, ma se adotteremo come criterio la capacità dell'individuo di adattarsi ad ambienti inhospitali o la capacità di organizzare saldi rapporti familiari, vedremo che la gerarchia delle "culture" risulterà completamente ribaltata. Secondo l'etnologo Lévi-Strauss, nel passato tutti gli studi etnici sono stati viziati da questo errore di metodo, cioè dall'aver osservato l'umanità da un solo punto di vista, quello del bianco europeo.

Lo studioso, nel secondo dopoguerra, si è recato in Brasile per osservare il comportamento di alcune tribù indigene ed è giunto alla conclusione che le varie "culture" sono essenzialmente delle "strutture" in cui i singoli elementi funzionano in stretta relazione tra di loro. Ne consegue che **non è possibile valutare un singolo fenomeno al di fuori del sistema cui appartiene**: isolare un comportamento, una credenza, un rito e valutare i fenomeni singolarmente significherebbe svuotarli di ogni validità.

La conclusione a cui giunge Lévi-Strauss è duplice:

1. ogni "cultura" va esaminata nella giusta angolazione;
2. ogni dato deve essere osservato nella globalità del sistema in cui è inserito.

Se trasferiamo il pensiero di Lévi-Strauss a quanto accade oggi in Italia, possiamo constatare che le nostre scuole, pur aperte ai cittadini di culture diverse, presentano loro la storia nella prospettiva dell'Occidente, ossia da una sola particolare angolazione. Eppure ormai da molti decenni gli antropologi, sulla scia degli studi avviati dall'illustre etnologo, hanno imboccato strade diverse, giungendo alla conclusione che esistono "altre culture", "altre civiltà", "altre storie", né superiori, né inferiori, semplicemente diverse, ma tutte degne di tali nomi.

## Lo stile dell'argomentazione

Il brano è un esempio di esposizione argomentativa chiara e convincente, che si sviluppa mediante **procedimenti logici coerenti**, supportati da continui riferimenti a dati storici e geografici. Per esemplificare, esaminiamo il primo periodo, stringato ed essenziale. Esso contiene:

1. il tema-tesi = tutti i popoli sono, allo stesso modo, protagonisti della storia;
2. la tipologia dell'argomentazione = induttiva e probatoria;
3. l'intenzione dell'autore = dimostrare per convincere.

La forza persuasiva nasce, inoltre, dall'abbondanza di connettivi logici, usati con sapiente strategia. Ad esempio, ricorrono le congiunzioni *se, poiché, quando, che, come, infine*.

## ESERCIZI

1. Claude Lévi-Strauss, nato a Bruxelles nel 1908, è un eminente esperto di etnologia e di antropologia. Definisci brevemente queste discipline; puoi avvalerti di un dizionario o di una ricerca su Internet.

2. Nel passo Lévi-Strauss sostiene due tesi tra loro correlate. Illustrale brevemente.

- Prima tesi .....
- Seconda tesi .....



# Incontro di civiltà

*L'altro può essere il nostro nemico, il nostro dio o il nostro interlocutore. L'umanità è sempre stata di fronte a queste tre scelte. E ogni volta che ha preferito la guerra ha sbagliato.*

*Ryszard Kapuscinski, autore dell'articolo, è stato uno dei più importanti giornalisti contemporanei, autore di numerosi libri e reportage. In queste pagine affronta il tema dell'incontro dell'uomo con l'altro, il suo simile che gli sta dinanzi e che, fin dai tempi preistorici, ha rappresentato nel contempo una minaccia e una risorsa. In altri casi, ha determinato il chiudersi del più forte in una sorta di isolamento, nel timore di perdere qualcosa di suo e per difendersi dagli attacchi dell'altro. Tali atteggiamenti hanno segnato la storia e la geografia: ovunque, infatti, vi sono testimonianze di guerre e di distruzioni, o di muraglie costruite per separarsi o isolarsi, o di luoghi di incontro, come caravanserragli sulle più importanti vie di comunicazione, fori o santuari. I filosofi del dialogo, tra cui Malinowski, hanno sostenuto, nel corso del Novecento, che la forma più qualificante di rapporto con l'altro fosse il dialogo e la comprensione. Ma questo non basta! Perché l'uomo non si rintana nel suo nascondiglio per paura dell'altro, è necessario che sia ben consapevole della propria identità.*

## L'incontro con l'altro

Emerge l'esperienza dell'autore, cui si devono numerosi reportage.

Questo è il punto di partenza dell'argomentazione sostenuta nell'articolo.

L'abbondanza di interrogative mette in evidenza la difficoltà di prendere una decisione circa il tipo di rapporto da instaurare con il proprio simile.

Certe volte, ripensando a tutti i miei viaggi, ho l'impressione che il problema principale non siano stati i confini, i fronti di guerra, le difficoltà e i pericoli, ma la continua incertezza su come sarebbe stato l'incontro con gli altri, con quelli che avrei trovato strada facendo. Ho sempre saputo che da questo elemento dipendeva tutto, o quasi tutto. Ogni nuovo incontro era un'incognita: come sarebbe cominciato, come si sarebbe svolto, come si sarebbe concluso?

La domanda in sé non è nuova. L'incontro con un altro uomo, con altri uomini, è da sempre l'esperienza universale e fondamentale del genere umano. Secondo gli archeologi i primi raggruppamenti umani erano piccole famiglie-tribù composte al massimo da una cinquantina di elementi. Se la comunità fosse stata più numerosa, difficilmente sarebbe riuscita a spostarsi con la velocità e l'agilità necessarie. Più piccola, avrebbe trovato maggiori difficoltà a difendersi e lottare per la sopravvivenza. Dunque, la nostra piccola famiglia-tribù si sposta alla ricerca di cibo. Ma improvvisamente si imbatte in un'altra famiglia-tribù. Che momento importante per la storia del mondo, che clamorosa scoperta: nel mondo ci sono altri uomini! Fino a quel momento i membri di uno di quei primigeni gruppetti di trenta o cinquanta confratelli potevano illudersi di conoscere tutti gli uomini del mondo. Ora non possono più farlo, ora quest'uomo sa che al mondo ci sono altre creature simili a lui: altri esseri umani. Ma come reagire a questa rivelazione? Che fare, che decisione prendere? Aggredire i viandanti? Proseguire facendo finta di niente? Oppure cercare di conoscerli e d'intendersi?

La scelta davanti alla quale – migliaia di anni fa – si è trovato il gruppo dei nostri antenati si ripropone oggi a tutti noi, e con la stessa intensità: una scelta categorica e fondamentale. Come comportarsi con gli altri? Che atteggiamento avere nei loro confronti?

## Le possibili scelte

È la prima possibilità.

Si può scegliere il duello, il conflitto, la guerra. Di eventi del genere conservano memoria gli archivi, i campi di battaglia, i resti di rovine sparse nel mondo intero. Sono testimonianze della sconfitta dell'uomo, della sua incapacità – o non volontà – d'intendersi con gli altri. Un tema al quale, nelle sue infinite varianti, si è ispirata la letteratura di ogni epoca e paese.

Ecco la seconda.

Ma può anche succedere che, invece di aggredire e combattere, la nostra famiglia-tribù decida di separarsi e isolarsi dagli altri. Un atteggiamento che nel tempo ha prodotto fenomeni sostanzialmente simili tra loro: la Grande Muraglia cinese, le porte di Babilonia, il limes romano e le mura di pietra degli Incas.

E infine la terza.

Per fortuna, ci sono prove che il genere umano è capace anche di un altro atteggiamento. Sono prove di collaborazione resti di mercati, luoghi di sosta per rifornirsi

d'acqua, dove si trovavano agorà<sup>1</sup> e santuari, dove sorgono tuttora le sedi di antiche università e accademie o dove ancora si conservano tracce di vie commerciali come la via della Seta, dell'Ambra o del Sahara.

Tutti luoghi dove la gente si è incontrata, ha scambiato idee e merci, ha fatto affari, 40 ha stretto patti e alleanze, ha scoperto finalità e valori comuni. L'altro, il diverso, non era sinonimo di estraneità, ostilità ed eventuale morte. Ciascuno scopriva di avere in sé una piccola parte dell'altro, ci credeva e viveva con convinzione.

Ogni volta che l'uomo incontra l'altro gli si presentano tre possibilità: fargli guerra, ritirarsi dietro a un muro, aprire un dialogo. [...] 45

Nella nostra epoca è chiamata apartheid<sup>2</sup> l'idea che ha portato l'uomo a innalzare muraglie e scavare profondi fossati per chiudersi dentro e isolarsi dagli altri. Anche se è stato attribuito solo al razzismo dei bianchi in Sudafrica, in realtà l'apartheid era stato già praticato in passato. Semplificando, si tratta di una tesi secondo cui chiunque non appartiene alla mia stessa razza, religione e cultura, è libero di vivere come 50 gli pare, purché lontano da me. La cosa, però, non è così semplice. In realtà si tratta di un concetto basato sulla fondamentale e insanabile disuguaglianza che divide il genere umano. I miti di molte tribù e di molti popoli rivelano la profonda convinzione che gli uomini siamo noi – i membri del nostro clan e della nostra società – mentre gli altri, tutti gli altri, sono subumani o addirittura non umani. 55

### I filosofi del dialogo

Emmanuel Lévinas<sup>3</sup> definisce l'incontro con l'altro come un "evento", anzi come "l'evento fondamentale", quello più importante e che più si addentra nell'orizzonte dell'esperienza. Lévinas appartiene al gruppo dei cosiddetti filosofi del dialogo. È stata una corrente molto importante, che salvava e innalzava l'uomo, l'altro con cui non solo devo pormi faccia a faccia e stabilire un dialogo, ma del quale devo anche 60 "assumermi la responsabilità".

Per quanto riguarda il modo di procedere verso l'altro e gli altri, questi filosofi escludevano l'opzione della guerra – perché portatrice di distruzione – e criticavano la scelta dell'indifferenza e dell'isolamento dietro a un muro.

Nell'ambito di pensieri e convinzioni come questi nasce e si sviluppa la grande opera scientifica dell'antropologo Bronislaw Malinowski (1884-1942). [...] All'epoca di Malinowski e nei secoli precedenti l'uomo bianco europeo partiva dal suo continente quasi esclusivamente con scopi di conquista: dominare nuovi territori, trovare schiavi, commerciare o convertire. Si trattava quasi sempre di spedizioni molto violente. Malinowski partì per le isole del Pacifico con un altro scopo: conoscere l'altro. 70

### Bisogna avere un'identità precisa

Conoscere i suoi vicini, le sue usanze, la sua lingua, il suo modo di vivere. Voleva vedere e sperimentare di persona, con i suoi occhi, per poi testimoniare. **Ma il progetto, apparentemente ovvio e innocuo, finì per rivelarsi rivoluzionario e dissacrante.** Svelò infatti la debolezza, più o meno accentuata, presente (o addirittura innata) in ogni cultura: e cioè che una cultura trova difficile comprenderne un'altra e che tale 75 difficoltà riguarda anche chi ne fa parte e chi la diffonde. Dopo essere arrivato sul luogo delle sue ricerche, le isole Trobriand, l'autore constatò che i bianchi residenti lì da anni non solo non sapevano niente della popolazione locale e della sua cultura, ma ne avevano un'idea del tutto falsa, caratterizzata dall'arroganza e dal disprezzo. Infischandosi delle usanze coloniali, Malinowski piantò la tenda in mezzo a un villaggio e si stabilì tra la popolazione locale. Non fu un'impresa facile: nel suo diario si trovano continui accenni a preoccupazioni, sentimenti negativi, crisi e depressioni. 80

L'argomentazione prende ora uno sviluppo diverso, rispetto a quanto sostenuto finora.

1. **agorà**: piazze, luoghi di incontro nel mondo greco.

2. **apartheid**: separazione; il termine indica la politica di segregazione razziale

istituita dal governo di etnia bianca del Sudafrica dopo la Seconda guerra mondiale e rimasta in vigore fino al 1990.

3. **Emmanuel Lévinas**: filosofo ebreo

(1905-1995), nato a Kovno, in Lituania, poi trasferito in Francia, dove scrisse la maggior parte delle sue opere. Tutta la sua opera si basa sull'etica dell'Altro.

L'abbandono della propria cultura si paga a caro prezzo. Per questo è così importante avere un'identità precisa e la certezza della sua forza, del suo valore e della sua maturità. Solo in questo caso l'uomo può confrontarsi senza paura con un'altra cultura. In caso contrario, si rintanerà nel suo nascondiglio, isolandosi dagli altri. Tanto più che l'altro è uno specchio nel quale ci riflettiamo – o che ci smaschera e ci denuda, cosa che tutti preferiremmo evitare.

rid. da R. Kapuscinski, "Incontro di civiltà", *Internazionale*, 25 novembre 2004

## Analisi del Testo

### La storia come incontro-scontro di civiltà

Il passo citato mette in evidenza come gli eventi che si sono verificati nella storia siano frutto di particolari atteggiamenti dell'uomo, che vanno dall'ostilità nei confronti del proprio simile, fino alla disponibilità al dialogo e all'ascolto. L'atteggiamento intermedio è sicuramente quello della difesa del proprio io e della propria cultura, che si è manifestato nella storia attraverso il costituirsi di elementi di chiusura: le difese murarie che dai tempi più remoti hanno diviso le città dal territorio circostante ne sono l'esempio più diffuso. Ma al tempo stesso il passo sottolinea come un incontro serio e produttivo con l'altro non possa prescindere dal possesso di una precisa e forte identità. Chi non la possiede, difficilmente saprà confrontarsi con gli altri e preferirà nascondersi a difesa.

### Uno stile accattivante

Lo stile del passo si presenta piano e semplice, nonostante i riferimenti culturali che l'autore inserisce; esso invita alla lettura grazie a un ricorso di riferimenti storici comprensibili a un largo pubblico e grazie all'utilizzo di alcune parti basate sull'aneddoto. L'argomentazione è convinta, ma non serrata; le riprese frequenti di concetti forti hanno la finalità di consolidarli nella mente del lettore.

## ESERCIZI

1. Esponi oralmente le tre possibilità offerte all'uomo dall'incontro con l'altro, apportando qualche esempio tratto dal mondo della storia.
2. Leggendo attentamente l'articolo avrai potuto comprendere quale tesi sostiene il giornalista a proposito delle tre possibilità offerte all'uomo dall'incontro con l'altro. Riprendila, ripetendola con parole tue e sottolineando gli esempi che eventualmente fornisce l'autore per confermarla.
3. Riprendi quanto l'autore afferma circa l'antropologo Malinowski. Quale fu il suo comportamento nei confronti degli indigeni delle isole Trobriand? Quale idea suggeriscono a Kapuscinski, autore dell'articolo?



# Parla Londra

*Nella capitale inglese vivono più di due milioni di stranieri che parlano trecento lingue. Senza mai dimenticare il loro Paese d'origine, hanno cambiato la geografia della città e il volto di interi quartieri. L'autore dell'articolo, il giornalista Leo Benedictus, ha curato per il quotidiano britannico The Guardian un'inchiesta sulle comunità meno note che popolano la Grande Londra. Ne è nato un ampio articolo – di cui è riportata la parte introduttiva – che, oltre a sottolineare le caratteristiche etniche dei vari “ospiti” della città britannica, riflette sul particolare carattere del cosmopolitismo londinese. Dalle molte testimonianze emerse, si può affermare, attraverso le frasi di Gosia, una polacca di 25 anni, che qui nessuno fa mai amicizia con i suoi vicini. A volte neanche dopo una vita. Ma forse proprio questa particolarità degli Inglesi garantisce, insieme con l'attrattiva fortissima di imparare correttamente la lingua, una convivenza dai reciproci vantaggi.*

## Londra e il multi-culturalismo

È il primo accenno alla multiculturalità di questa metropoli...

La Londra del 2005 è un territorio vergine. Non era mai accaduto che tante persone di origini e provenienze diverse cercassero di vivere insieme in uno stesso luogo. Il trionfo – o il fallimento – di quello che alcuni considerano il grande esperimento del multi-culturalismo è destinato a verificarsi qui. New York e Toronto le contendono il primato del cosmopolitismo, ma Londra è una concorrente fortissima. Secondo l'ultimo censimento della popolazione britannica, del 2001, il 30 per cento dei residenti di Londra è nato all'estero. Sono 2,2 milioni di persone, a cui si possono aggiungere le decine di migliaia di cui non si sa nulla perché non hanno risposto al censimento. Ma anche questa cifra non tiene conto degli immigrati di seconda e terza generazione, molti dei quali hanno ereditato le tradizioni di genitori e nonni. Per tutti gli anni Novanta la Greater London – l'insieme dei quartieri centrali e periferici della capitale – è stata la regione che ha registrato l'indice di crescita più alto di tutta la Gran Bretagna. Un dato interessante: nello stesso periodo la percentuale di popolazione bianca è diminuita.

...che ora viene ribadito e precisato in termini quantitativi.

Londra parla oltre trecento lingue e ospita più di cinquanta comunità non indigene, ciascuna delle quali conta almeno diecimila appartenenti. Insomma, si può ben dire che ogni razza, nazione, cultura e religione del mondo vi è rappresentata. [...] Nell'ultimo decennio la città ha conosciuto un grande benessere che ha attirato centinaia di migliaia di persone provenienti da ogni parte del mondo. Si è creata così una grande corrente che ha risucchiato giovani ed energie anche dalle varie province della Gran Bretagna, rispedendo nelle campagne un'ondata di quarantenni esauriti.

## La fame degli inglesi

Indagine sulle motivazioni a emigrare a Londra.

È vero: in genere si viene a Londra per far soldi. Ma non è per i soldi che ci si resta. Uno dei motivi è la lingua: parlare inglese correntemente è un gran regalo da fare ai propri figli. Poi ci sono moltissimi stranieri che arrivano con la speranza di tornare in patria, ma con il passare del tempo scoprono che la loro patria li ha seguiti qui. “Non sono gli altri a trattarti da straniero. Sei tu che ti ci senti”, racconta un somalo tornato in patria per la prima volta dopo quindici anni vissuti a Londra. “Quando torni a casa trovi gli stessi ragni e serpenti di quando sei partito. Ma mentre prima ti sembrava normale, adesso ti fa paura. Che vuol dire? Che ti sei occidentalizzato senza neanche rendertene conto”.

Continua l'elenco delle motivazioni.

C'è un altro motivo, ancor più sorprendente, per cui in tanti scelgono di stabilirsi a Londra: sono i londinesi. Quando è arrivata, Bilsen, una turca di quarant'anni, non li capiva: “In metropolitana la gente non scambia una parola con nessuno”, racconta inorridita. “Evitano perfino di incrociare gli sguardi”. Poi ha prevalso il vantaggio di essere lasciato in pace: “Come dicono gli inglesi ‘mind your own business’, ‘fatti gli affari tuoi’” ripete Bilsen in tono di approvazione.

Questa è la tesi sostenuta dal giornalista, poi ampiamente sviluppata.

In realtà, gli altezzosi londinesi aspettavano i loro nuovi vicini da secoli. Non perché lo stile di vita britannico avesse qualcosa da offrire, piuttosto perché mancava qualcosa. La grande assente che ha lasciato nei londinesi una specie di fame insaziabile

è la gastronomia. E la prima cosa di cui gli immigrati sentono la mancanza quando 40  
arrivano in un altro paese è la loro cucina tradizionale.

Non è un caso, quindi, che i luoghi intorno a cui cominciano a crearsi le nuove  
comunità sono spesso ottimi ristoranti, magari aperti sulle arterie principali e quasi  
sempre adorni di simboli patriottici. È un fenomeno che si verifica in tutto il mondo,  
ma i britannici sembrano avere un'attitudine speciale ad adottare e fare proprie le 45  
cucine di altri paesi, come hanno fatto con il tè. Il finto esotismo di un pollo tikka  
masala<sup>1</sup> è ormai inconfondibilmente inglese e l'onnipresente doner kebab<sup>2</sup> è diven-  
tato l'ingrediente quasi normale di un lauto pasto.

L'entusiasmo dei londinesi per la gastronomia degli altri paesi crea migliaia di posti  
di lavoro per gli immigrati e facilita la nascita di nuove comunità. Tutte le grandi città 50  
hanno la loro Chinatown, ma a Londra si può consumare un pasto tipico di oltre set-  
tanta paesi diversi, e per giunta comprare gli ingredienti necessari per prepararselo  
a casa.

### Tolleranti o indifferenti?

Effettivamente gli Inglesi sono un popolo ibrido – né americani né pienamente euro- 55  
pei, e neanche del tutto gallesi, irlandesi o scozzesi – e dilaniato dall'insicurezza po-  
stimperiale. Hanno un'identità nazionale abbastanza debole sotto tutti i profili. Sono  
orgogliosi del loro paese ma non si ricordano il perché. Nei londinesi, che raramente  
parlano bene della città in cui sono nati, questa caratteristica è particolarmente pro-  
nunciata. Inoltre gli inglesi sono molto riservati, e quindi non si lasciano conquistare  
facilmente da ideali astratti. [...] In poche parole, i londinesi tollerano meglio di altri 60  
gli immigrati perché i valori che potrebbero sentire minacciati sono davvero pochi.

Questa è la ragione  
vera della tolleranza.

A tutti quelli con cui ho parlato ho chiesto come si trovassero con i loro vicini "in-  
gles". Ebbene, posso affermare che le difficoltà sono poche. Il quadro che emerge è  
quello di una città molto tollerante. Ma oltre la tolleranza non si va: forse il termine  
più adatto è indifferenza. I giorni in cui la vista di un tizio col turbante bloccava il 65  
traffico sono finiti da un pezzo. Ma non è ancora venuto il giorno in cui il londinese  
medio saprà con esattezza perché quel tizio porta il turbante. Forse quel giorno non  
arriverà mai: pensate alle migliaia di londinesi che si sono divertiti a perseguitare gli  
immigrati per tutto il ventesimo secolo. Ebrei e tedeschi erano bersagli facili, segui-  
ti dagli afrocaribici, le cui case furono periodicamente assediate e incendiate dai 70  
bianchi per tutti gli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta [...]. Insomma, quando  
l'alternativa più comune è l'ostilità, forse l'indifferenza non è tanto male. I tassisti  
non diventano sostenitori del multi-culturalismo dall'oggi al domani, proprio come  
gli immigrati non si trasformano come per magia in perfetti inglesi.  
[...]

Questo dimostra quanto sia insidioso il test di Tebbit<sup>3</sup>, secondo cui la scelta della 75  
squadra del cuore tradisce l'appartenenza nazionale. Tutti quelli con cui ho parlato  
mi hanno detto che, se potessero scegliere, preferirebbero che il loro paese di nascita  
battesse l'Inghilterra alle finali dei Mondiali di calcio. Ma un portoghese mi ha detto  
di essere rimasto molto turbato nel 2004, quando Inghilterra e Portogallo sono stati  
sorteggiati per affrontarsi: una delle sue due squadre del cuore sarebbe stata elimi- 80  
nata.

La vera lezione da trarre è che l'attaccamento al proprio paese di nascita non si può  
cancellare. E che non provarci è un bene. Oltre alle opportunità di lavoro, è questo  
che attira irresistibilmente a Londra gli stranieri. Non vengono qui per diventare in-

1. **pollo tikka masala:** ricetta indiana di  
pollo marinato, adattata al gusto occi-  
dentale.

2. **doner kebab:** è un piatto, a base di

carne arrostita su un supporto girevole,  
tipico della gastronomia turca, persiana  
e araba.

3. **test di Tebbit:** si tratta di un test che

definisce il proprio attaccamento al Pae-  
se di origine attraverso il tifo riservato alla  
squadra del cuore.

Un importante esito dell'emigrazione.

Un finale rassicurante, che vuole superare ogni pregiudizio o conflitto etnico.

glesì, così come altri vanno a New York per diventare americani. **Vengono a Londra per essere se stessi.** Inglese diventeranno i loro figli e nipoti, se ne avranno voglia. [...] In conclusione diciamo che tutti gli incontri che abbiamo avuto hanno confermato un principio: vietnamiti, somali, congolesi, coreani, portoghesi, nigeriani, turchi o polacchi sono esattamente come chiunque altro. **Lavorano sodo, amano i figli, e quando possono permetterselo, si trasferiscono nei quartieri residenziali.**

rid. da L. Benedictus, "Parla Londra", *Internazionale*, 15 giugno 2005

85  
90

## Analisi del Testo

### Un nuovo impero

La moderna storia di Londra è quella di una città cosmopolita; essa ritrova nella multiculturalità il volto moderno del passato impero, che la vide dominatrice dei mari e colonizzatrice di vaste aree in più continenti. La crescita straordinaria della città si è registrata soprattutto a partire dagli anni Novanta del Novecento; **i motivi per cui tanta gente di etnie e popoli diversi si è riversata nella metropoli britannica sono molteplici: dall'esigenza, ormai unanimemente sentita, di un corretto apprendimento della lingua inglese, a quella di migliorare la propria condizione economica**, date le opportunità di lavoro che la metropoli offre, magari aprendo un'attività commerciale nel settore della ristorazione, visto che gli Inglesi non coltivano di fatto una tradizione culinaria propria e amano le cucine di altri Paesi.

### Il carattere degli Inglesi favorisce la multiculturalità

Quanto all'accoglienza piuttosto fredda che gli Inglesi riservano agli immigrati, se a un primo impatto questo può sembrare un ostacolo e un dato negativo, nel lungo periodo si rivela, invece, positivo: **gli immigrati apprezzano il vantaggio di essere lasciati in pace.** Anche se in passato i londinesi hanno mostrato atteggiamenti razzisti soprattutto nei confronti di Ebrei, Tedeschi, Afrocaribici, oggi sembra prevalere la tolleranza; o forse si tratta soltanto di indifferenza...

## ESERCIZI

1. Riassumi l'articolo in modo schematico, rifacendoti alla regola delle cinque W del giornalismo inglese: Chi (*Who*)? Che cosa (*What*)? Quando (*When*)? Dove (*Where*)? Perché (*Why*)?
2. Rintraccia nel testo le caratteristiche di comportamento e di carattere che il giornalista attribuisce ai londinesi e svolgi un breve commento in merito.
3. Di che cosa si sentivano carenti in particolare gli Inglesi prima dell'arrivo di enormi masse di immigrati?
4. Non si sa bene definire se sia di tolleranza o di indifferenza il sentimento che i londinesi nutrono verso gli immigrati. Ma da quanto si può percepire, essi non approfondiscono molto il problema. In quale parte dell'articolo sembra emergere maggiormente questa caratteristica?
5. Confronta l'articolo di Leo Benedictus con quello di Ryszard Kapuscinski, intitolato *Incontro di civiltà*. Puoi rintracciare, pur nella diversità di tono, di stile e di indagine degli elementi in comune?

# Globalizzazione dal volto umano

La parola “globalizzazione” è usata per indicare realtà e problemi anche molto diversi tra loro. Il termine esprime, per lo più, l’egemonia economica, mediatica e culturale dell’Occidente; ma indica anche la diffusione planetaria delle tecnologie della comunicazione e il trasferimento delle industrie dal Nord al Sud del mondo allo scopo di reperirvi manodopera poco costosa. Allude, inoltre, all’allargamento dei mercati, al livellamento dei consumi e delle mode, ai costanti flussi migratori che attraversano il pianeta. È, comunque, un argomento sempre controverso: alcuni influenti economisti internazionali sostengono che il libero mercato globale potrebbe migliorare il tenore di vita dei poveri; di contro, i critici della globalizzazione affermano che essa rende i ricchi più ricchi e i poveri più poveri. In ogni caso il tema della globalizzazione spicca costantemente al centro dei dibattiti internazionali.

Il brano che segue è tratto dal libro *La globalizzazione e i suoi oppositori*, scritto da **Joseph E. Stiglitz**, Premio Nobel per l’economia per l’anno 2001. L’autore ha acquisito un’ampia e approfondita conoscenza dei problemi connessi alla globalizzazione, grazie alle esperienze maturate alla Casa Bianca come consigliere del presidente Bill Clinton, e presso la Banca Mondiale come vice president senior.

Nel libro egli si pone le seguenti domande: “Perché la globalizzazione ha fallito la sua missione? Di chi è la colpa dei perduranti disastri del Terzo mondo?”, interrogativi cui risponde con argomenti convincenti, suffragati da ampia documentazione.

Nel paragrafo sono tratteggiati gli aspetti positivi della globalizzazione.

**Oggi, la globalizzazione è criticata in tutto il mondo** e ovunque, a giusta ragione, serpeggia il malcontento. **La globalizzazione può essere una forza positiva: quella delle idee sulla democrazia e quella della società civile<sup>1</sup>** hanno cambiato il modo di pensare della gente, mentre i movimenti politici globali hanno portato alla cancellazione del debito e al trattato sulle mine antiuomo. La globalizzazione ha aiutato centinaia di milioni di persone a migliorare il loro tenore di vita, arrivando a un livello che né essi né la maggior parte degli economisti avrebbero ritenuto immaginabile fino a pochissimo tempo fa. La globalizzazione dell’economia ha avvantaggiato i paesi che hanno potuto trovare nuovi sbocchi per le esportazioni e attirare gli investimenti stranieri. I paesi che hanno tratto i vantaggi più significativi sono comunque quelli che si sono resi artefici del loro destino, riconoscendo il ruolo che il governo può svolgere nello sviluppo, anziché affidarsi al concetto fallace di un mercato che, autoregolandosi, riuscirebbe a risolvere da solo tutti i suoi problemi.

Sono qui delineati gli aspetti negativi della globalizzazione.

**Ma per milioni di persone, la globalizzazione non ha funzionato.** Molti hanno visto peggiorare le loro condizioni di vita, hanno perso il lavoro e, con esso, ogni sicurezza. Si sono sentiti sempre più impotenti di fronte a forze totalmente al di fuori del loro controllo. Hanno visto mettere in pericolo le loro democrazie ed erodere le loro culture.

Se continuerà a essere condotta così com’è avvenuto in passato, se seguiranno a non imparare nulla dai nostri errori, la globalizzazione non soltanto non riuscirà a promuovere lo sviluppo, ma continuerà a creare povertà e instabilità. Senza riforme, la reazione violenta che è già cominciata si farà ancora più aspra e il malcontento nei confronti della globalizzazione non potrà che crescere.

Questa sarà una tragedia per tutti noi, e specialmente per i miliardi di persone che, diversamente, avrebbero potuto trarne beneficio. Sebbene dal punto di vista economico saranno le popolazioni dei paesi in via di sviluppo a rimetterci di più, le conseguenze politiche si faranno sentire anche nei paesi industrializzati. [...]

Proposte di soluzioni.

**È chiaro che serve una strategia di riforma estremamente articolata.** Innanzitutto, è necessario preoccuparsi di rivedere gli accordi economici internazionali, ma per questo occorrerà ancora molto tempo. In secondo luogo, bisognerebbe incoraggiare riforme che ciascun paese possa effettivamente intraprendere. I paesi sviluppati, per

1. **società civile:** l’autore allude al diffondersi delle idee contrarie alle dittature.

esempio, hanno una responsabilità particolare che consiste nell'eliminazione delle barriere commerciali, per mettere in pratica quello che predicano agli altri. Le responsabilità dei paesi sviluppati sono grandi, ma gli incentivi sono deboli. [...] I paesi in via di sviluppo devono quindi assumersi in prima persona la responsabilità 35 del loro benessere. Devono gestire adeguatamente i loro bilanci, non spendendo più di quanto incassano, per quanto poco possa essere, e devono impegnarsi a eliminare le barriere protezionistiche che generano sì profitti elevatissimi per pochi privilegiati, ma costringono i consumatori a pagare prezzi molto più alti del necessario. Possono introdurre regole rigorose per proteggersi dagli speculatori all'esterno e dalle 40 malversazioni aziendali all'interno. Ma la cosa più importante è che i paesi in via di sviluppo hanno bisogno di governi efficaci, caratterizzati da poteri giudiziari forti e indipendenti, e pronti a rispondere democraticamente del loro operato. Hanno bisogno di governi aperti e trasparenti, finalmente svincolati dalla corruzione che finora ha soffocato l'efficienza del settore pubblico e la crescita di quello privato. [...] 45

L'autore, dopo una serie di negazioni, giunge a delineare il giusto concetto di sviluppo.

**Quelle che servono sono politiche per una crescita sostenibile, giusta e democratica.** Questa è la ragione dello sviluppo. Lo sviluppo non è uno strumento per aiutare poche persone ad arricchirsi o per creare una manciata di inutili settori protetti da cui trae vantaggio solo un'élite ristretta; sviluppo non significa mettere Prada, Benetton, Ralph Lauren o Louis Vuitton a disposizione dei ricchi, delle città per poi 50 lasciare in miseria i poveri delle campagne. Il fatto di poter acquistare borse Gucci in un grande magazzino di Mosca non significa che il paese è passato a un'economia di mercato. Sviluppo significa trasformare le società, migliorare la vita dei poveri, dare a tutti una possibilità di successo e garantire a chiunque l'accesso ai servizi sanitari e all'istruzione. 55

Questo genere di sviluppo non potrà materializzarsi se saranno in pochi a imporre le politiche che un paese deve seguire. Assicurare che le decisioni vengano prese in maniera democratica significa garantire la partecipazione attiva al dibattito di numerosi economisti, funzionari ed esperti dei paesi in via di sviluppo. Significa anche che la partecipazione deve essere ampia e andare oltre gli esperti e i politici. I paesi in via di 60 sviluppo devono rendersi artefici del loro destino, ma noi occidentali non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità.

**L'Occidente deve fare la propria parte per riformare le istituzioni internazionali che governano la globalizzazione.** Siamo noi che abbiamo creato queste istituzioni e ora dobbiamo impegnarci per farle funzionare. Se vogliamo prendere in conside- 65 razione le preoccupazioni legittime di chi ha espresso il proprio malcontento nei confronti della globalizzazione, se vogliamo che la globalizzazione funzioni per i miliardi di persone che finora non ne hanno tratto alcun beneficio, se vogliamo che la globalizzazione dal volto umano diventi una realtà, allora dobbiamo alzare la voce. Non possiamo, non dobbiamo, rimanere in disparte relegandoci al ruolo di semplici 70 e inerti spettatori.

da J. E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino



## Quale globalizzazione?

L'autore, dopo aver rilevato alcuni aspetti positivi del processo della globalizzazione, e aver sottolineato i suoi fondamentali aspetti negativi, **prospetta un quadro di riforme** che, a suo avviso, potrebbero migliorare le condizioni politiche ed economiche sia dei Paesi occidentali sia di quelli in via di sviluppo. Innanzi tutto dovrebbero essere rivisti gli accordi internazionali e riformate le istituzioni preposte alla globalizzazione, cosicché esse possano lavorare soprattutto per migliorare le condizioni dei Paesi poveri. Questi da parte loro dovrebbero partecipare attivamente al loro sviluppo, imparando a proteggersi dagli speculatori esterni e dalla corruzione interna. Stiglitz lancia un atto d'accusa contro le deficienze della politica economica internazionale, alludendo alle troppe occasioni in cui le istituzioni sono venute meno ai loro doveri nei confronti di Paesi che invece avrebbero dovuto aiutare. Con parole chiare, l'autore afferma che le politiche economiche, promosse dalle principali istituzioni della globalizzazione, non sradicano la povertà, bensì l'aumentano. E questo non perché il processo della globalizzazione sia sbagliato, ma perché le sue regole sono dettate da organismi che stabiliscono le norme sulla base degli interessi dell'Occidente, imponendo ai Paesi in via di sviluppo soluzioni standard sorpassate e inadeguate.

## Lo stile dell'argomentazione

La prosa chiara e lineare è un esempio di testo argomentativo convincente, destinato a ottenere il consenso del lettore per la forza insita negli esempi e nei ragionamenti. Il tono è pacato e partecipa al tempo stesso, espressione della grande competenza di chi sa di comunicare al mondo un messaggio di importanza vitale per molti milioni di esseri umani. Nonostante l'utilizzo di una terminologia specialistica, appartenente all'area semantica dell'economia, **il brano risulta scorrevole e immediatamente comprensibile**; ciò evidenzia il carattere pregevolmente divulgativo del passo. La trattazione è condotta mediante processi dialettici chiari che raggiungono l'obiettivo grazie alla sintassi piana, al ricorrere di dati e prove concretamente evidenti.

## ESERCIZI

1. Il brano di Joseph E. Stiglitz mette in evidenza sia le conseguenze positive sia quelle negative della circolazione globale dei beni e delle merci. Elencate qui di seguito:

CONSEGUENZE POSITIVE	CONSEGUENZE NEGATIVE
.....	.....
.....	.....
.....	.....

2. L'autore – nella sequenza che comincia con le parole *Se continuerà ad essere condotta così...* – indica alcune conseguenze veramente catastrofiche della globalizzazione. Individuale ed elenca.
3. La seconda parte del brano è tutta dedicata alle riforme che potrebbero migliorare il processo della globalizzazione. Esse si possono articolare in tre grandi categorie. Individuale nel testo e spiegate adeguatamente.
4. Quali sono le responsabilità che i Paesi poveri devono assumersi per migliorare le loro condizioni economiche?
5. A un certo punto del brano l'autore nomina Prada, Benetton, Ralph Lauren, Louis Vuitton e Gucci, che vengono citati come esempi di una globalizzazione negativa e dannosa. Spiega adeguatamente il pensiero di Stiglitz in proposito.

# I poveri non siamo noi

Nel secolo da pochi anni concluso, la popolazione del mondo si è quadruplicata. Un aumento di tale portata non si era mai verificato nella storia dell'umanità. Tra i sei miliardi di individui che oggi popolano il pianeta, i poveri purtroppo sono la maggioranza. Vivono per lo più in Africa, in Asia, in America del Sud. Sopportano una vita di stenti, malnutrizione, malattie e vengono loro negati, oltre all'istruzione, i fondamentali servizi sociali.

Mentre la globalizzazione dei mercati avanza inesorabilmente nella sua cinica corsa al profitto, aumenta progressivamente il numero delle persone che non hanno cibo per sfamarsi: si tratta addirittura, secondo recenti calcoli, di un ottavo della popolazione mondiale. Inoltre, dei cinque miliardi di persone che popolano i Paesi in via di sviluppo, più della metà non usufruisce dei fondamentali impianti igienici; quasi un terzo non può avvalersi di acque pulite; un quarto non abita in un alloggio decente; nelle regioni meno sviluppate un bambino su cinque non frequenta alcun tipo di scuola.

Purtroppo nel mondo, parallelamente all'aumento delle ricchezze di pochi privilegiati, spesso avidi e corrotti, diviene sempre più difficile la vita di chi è escluso dai mercati globali e non ha accesso al cibo, che magari egli stesso produce.

Il brano che segue affronta il problema della povertà in chiave rovesciata rispetto alle correnti convinzioni: gli abitanti dei Paesi del Sud del mondo rifiutano l'etichetta di poveri, si considerano piuttosto impoveriti, cioè derubati delle loro risorse, di quelle materie prime che hanno arricchito l'Occidente.

Prima tesi.

**Chi sono i poveri?** **Quelli che vivono con meno di un dollaro al giorno,** dice la Banca Mondiale.

Eppure, quando un gruppo di sociologi ha posto questa domanda ai contadini del Burkina Faso<sup>1</sup> e del Congo, la risposta è stata un po' diversa: "È povero chi non ha amici, chi non ha famiglia, chi è solo". Insomma, l'individuo isolato che si confronta con la propria impotenza, per dirla con il sociologo Serge Latouche.

Seconda tesi.

**Con meno di un dollaro al giorno, nel Sud del mondo si può vivere.** E anche bene. Non perché il costo della vita sia basso, ma perché qui esiste un meccanismo invisibile all'occhio occidentale che si chiama economia informale. Ossia il riciclaggio dei materiali di scarto, l'agricoltura e l'allevamento di sussistenza, il piccolo commercio delle eccedenze e la solidarietà reciproca. Sono attività che sfuggono ai "ragionieri" del pianeta, ma che tengono in vita milioni di persone nel mondo. Un'arte di arrangiarsi, insomma. Che non è un'economia primitiva, né tantomeno illegale e sommersa. Ma per alcuni studiosi come Latouche è addirittura un modello alternativo a quello capitalistico. Il suo segreto? "È una strategia razionale per soddisfare bisogni economici ma anche culturali e spirituali", dice l'africanista Patrick Chabal. Esattamente ciò di cui avrebbe bisogno la società occidentale.

Oggi, la lotta alla povertà è trendy<sup>2</sup>: "sfila" sulle passerelle d'alta moda e viene urlata dai palcoscenici dei concerti rock. Liberare il mondo dalla povertà è la nuova grande impresa dell'uomo bianco. Alla quale vogliono legare la propria memoria i miliardari del pianeta, da Bill Gates a George Soros, fino a Warren Buffett.

Argomentazioni a supporto della prima tesi.

Calcolatrice alla mano, uno dei massimi economisti mondiali, Jeffrey Sachs, direttore dell'Earth Institute della Columbia University, ha messo a punto un progetto per debellarla nel giro di 20 anni. Il suo pensiero in sostanza dice questo: **poche generazioni fa, anche il Nord del mondo era povero, poi la rivoluzione industriale lo guidò verso nuove ricchezze ma il Sud fu lasciato indietro.** Compito del Nord è aiutare il Sud a percorrere la sua stessa strada, ma in minor tempo. In che modo? Moltiplicando gli aiuti e concentrandoli su sanità, istruzione e infrastrutture. Il dottor Sachs ha appena somministrato questa medicina miracolosa a 79 "villaggi del millennio" in Africa. In attesa di vedere i risultati, un coro di voci si solleva per contestare la sua "storia della povertà". "I poveri non sono coloro che sono stati 'lasciati indietro',

1. **Burkina Faso:** nome odierno della Repubblica dell'Alto Volta, Stato dell'Africa occidentale privo di sbocchi sul mare.

2. **è trendy:** è di moda; fa tendenza.

Argomentazioni  
a supporto della  
seconda tesi.

sono coloro che sono stati derubati. La ricchezza accumulata dall'Europa e dal Nord America è largamente basata sulle ricchezze prese dall'Asia, dall'Africa e dall'America Latina", scrive la scienziata indiana Vandana Shiva. "Ricrediamoci: non siamo poveri, siamo impoveriti", dice la maliana Aminata Traorè.

35

E poi, esiste davvero una sola strada? "Oggi i dirigenti occidentali invitano l'Africa a fare come loro. Ma se così fosse l'ecosistema planetario crollerebbe per sovraconsumo di energia", scrive lo storico burkinabè Joseph Ki-Zerbo<sup>3</sup>. Forse la cosa giusta sarebbe chiedere ai "poveri" che cosa significa per loro benessere. E non stabilire un obiettivo con criteri puramente occidentali, ossia l'accumulo di ricchezze e beni materiali.

40

Uno studente senegalese disse una volta a Ki-Zerbo: "Sa, professore, quello che cerchiamo non è lo sviluppo, è la felicità". Che dire poi del mezzo che Sachs propone per raggiungere il suo obiettivo? Già decine di anni fa, lo studioso franco-ungherese Tibor Mende paragonava gli aiuti internazionali a un carciofo: piacevole quando è in fiore, ma poi spinoso e mangiabile solo in minima parte. E in effetti, 2300 miliardi di dollari sono stati dispensati negli ultimi 50 anni ai Paesi in via di sviluppo e qual è stato il risultato? "I Paesi che hanno ricevuto maggiori aiuti non hanno avuto la crescita economica prevista", dice William Easterly dell'università di New York. "Basta con gli aiuti", implora l'economista keniota James Shikwati: "Se l'Occidente li interrompesse, nessuno in Africa se ne accorgerebbe, eccetto i funzionari".

50

Conclusione.

Ma allora come può l'Occidente contribuire alla lotta contro la povertà? Vandana Shiva non ha dubbi: "Il punto non è quanto le nazioni ricche possono dare, ma quanto meno possono prendere". Insomma, Occidente, fatti da parte.

da A. Monfreda – J. Schaefer, "Una nuova immagine del mondo", *Geo*

---

**3. Ki-Zerbo:** Joseph Ki-Zerbo (1922-2006), politico e uomo d'azione del Burkina Faso; fondatore del maggior partito d'opposizione del suo Paese.





**Chi è povero?**

**Due grandi temi vengono affrontati in questo brano: il concetto di povertà e i mezzi con cui combattere questa drammatica piaga**, che affligge una cospicua parte dell'umanità. Entrambi gli argomenti sono svolti mediante la tecnica argomentativa dell'antitesi. Convinzioni e soluzioni sono presentate secondo l'ottica oppositiva del Nord e del Sud del mondo.

Mentre per la Banca Mondiale – espressione dell'Occidente – è povero colui che non può usufruire neppure di un dollaro al giorno, per alcuni esponenti del Sud del mondo – un contadino del Burkina Faso e uno del Congo – è povero chi è solo; in questa visione la solitudine significa l'esclusione dalle relazioni di reciproca solidarietà. Effettivamente, spiegano gli autori del brano, nei Paesi poveri si può vivere con somme di denaro così esigue perché vige un meccanismo economico mirato al risparmio, al riciclaggio dei materiali, sistema che si oppone nettamente al consumismo e ai conseguenti sprechi dei nostri Paesi. Inoltre, si attuano piccoli scambi, si coltivano piccoli orti per l'alimentazione quotidiana, si allevano animali da cortile per il fabbisogno familiare.

**Non esiste una medicina miracolosa**

Nella seconda parte il brano affronta il problema della lotta alla povertà; le soluzioni presentate evidenziano nuovamente la netta contrapposizione tra le prospettive del Nord e le attese del Sud del mondo.

**L'Occidente propone di intensificare e aumentare gli aiuti ai Paesi in via di sviluppo**, affinché essi possano raggiungere livelli di vita pari a quelli dei Paesi industrializzati. Ma **gli esperti di tali Paesi respingono le offerte di aiuto**, sostenendo che l'incremento del sistema consumistico farebbe crollare l'intero ecosistema planetario per sovraconsumo di energia. Essi sono fortemente convinti che gli aiuti internazionali non risolvano i gravi problemi in cui versa la popolazione, anzi, spesso li acuiscono, aumentando la corruzione tra i burocrati che gestiscono la distribuzione dei beni ricevuti. La proposta di studiosi indiani e africani è drastica e severa: l'Occidente deve smettere di sfruttare le risorse del cosiddetto Terzo Mondo. I Paesi poveri aspirano a riappropriarsi dei beni di cui sono stati derubati negli ultimi secoli. È un fatto incontestabile che non poche materie prime – petrolio, gas, rame, diamanti, ad esempio – di cui l'Occidente si avvale per produrre beni di consumo, per soddisfare le richieste dei processi industriali, provengono dall'Asia, dall'Africa, dall'America del Sud. Il brano si conclude con l'incitamento all'Occidente a farsi *da parte*.

Le due tesi contrapposte sono supportate da citazioni di esperti e studiosi di entrambe le parti, cosicché non risulta facile al lettore capire quale sia la strada giusta per risolvere questioni di tale gravità, in cui è messa in gioco la sopravvivenza di milioni di persone; forse la soluzione sta in un saggio ed equilibrato compromesso tra le due differenti proposte.

## ESERCIZI

1. Leggi attentamente il brano e rispondi alle seguenti domande.
  - a. Chi sono i poveri secondo la Banca Mondiale?
  - b. Chi sono i poveri secondo i contadini del Congo e del Burkina Faso?
  - c. In che cosa consiste l'arte di arrangiarsi, sistema su cui si basa l'economia del Sud del mondo?
2. Con quali mezzi l'Occidente intende risolvere i problemi della povertà che affligge la popolazione di molti Paesi scarsamente sviluppati?
3. In che cosa consiste la proposta della scienziata indiana Vandana Shiva?